mente alle singole pietre (vd. proprio per l'alabastro cotognino la descrizione, anche se puntuale, degli autori sulla «bellezza delle ondulazioni, il colore mielato, la trasparenza che per essere perfetta non doveva essere né cinerea, né vitrea»: p. 84), senza affrontarne uno studio delle modalità di comunicazione attraverso la policromia. In quest'ottica acquisterebbe maggiore pregnanza la quadricromia neroniana (porfido, serpentino, pavonazzetto, giallo antico) a cui più volte accennano gli autori (p. 85), che caratterizza l'architettura di Roma, da non vedere solo in chiave di messaggio di prestigio.

Infine piccole note. Nel capitolo introduttivo dedicato a Leptis nuoce forse l'elencazione dei marmi degli edifici. Bastava riassumere i dati in una tabella. Altre piccole osservazioni riguardano l'attribuzione ad Aureliano del tempio di Serapide che sarebbe stato dotato di fusti di 60 piedi in sienite: in realtà il tempio è da identificare con quello di Serapide attribuito dalle fonti a Caracalla, anche se non ne è specificato il sito, ma molto probabilmente da riconoscere in quello del Quirinale che sappiamo da disegni rinascimentali essere dotato di fusti scanalati in rocchi di marmo probabilmente proconnesio come gli elementi superstiti della trabeazione. A Piazza Farnese, che io sappia, solo una delle vasche era proveniente dalle Terme di Caracalla, mentre l'altra è una copia. Il tempio di Venere e Roma, iniziato nel 121 e terminato in età tardo adrianea o poco oltre, attesta una forte presenza di proconnesio, gli autori ritengono per la prima volta a Roma, ma questo marmo è già usato nella *Domus flavia*, e nel Foro di Cesare, nella ricostruzione flavio-traiana, anche se molto meno del lunense, e ancora in un tempio da collegare alla villa di Domiziano a Castelgandolfo, di cui elementi del triangolo frontonale in questo marmo sono conservati nel museo di Nemi.

Il volumetto, corredato da ottime foto riprodotte ottimamente dalla casa editrice, è scritto da profondi conoscitori dei marmi antichi ed è proverbiale la capacità di Matthias Bruno di riconoscere le pietre più difficili, sulla scia del grande maestro Raniero Gnoli e ora anche di Lorenzo Lazzarini, e la sua passione per i marmi e l'archeologia praticata direttamente nelle cave, come sono ben note le conoscenze architettoniche di Fulvia Bianchi: insieme hanno formato un team di ricerca che ha dato e sta dando importanti frutti scientifici.

PATRIZIO PENSABENE

EMANUELA PARIBENI, SIMONETTA SEGENNI (a cura di), *Notae lapidinarum dalle cave di Carrara*, Pisa (Pisa University Press), 2015, pp. 552, con foto in b/n, apografi, 16 tavv. a colori f.t. e DVD allegato.

Il volume, pubblicato con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara, della Soprintendenza Archeologica della Toscana e dell'Università di Pisa, raccoglie i saggi di una ventina di autori e rappresenta il punto di arrivo di una serie di lavori preliminari iniziati un decennio fa. Il tema dello sfruttamento delle cave nell'antichità e del commercio di marmi riscuote ormai da anni un notevole successo, ma per quanto riguarda specificamente le *notae lapidinarum* su marmo lunense, vale a dire i numerosi marchi di cava risalenti al periodo romano, dopo gli studi pionieristici di Luigi Maria Bruzza alla fine dell' '800¹ e nonostante i numerosi e meritori lavori di Enrico Dolci a partire dagli

¹ Argomento approfondito dalle curatrici del volume nel saggio «Le *notae lapidinarum* e i "viaggi" dei marmi lunensi», in F. GALLO, A. SARTORI (a cura di), *Tradizione, trasmissione, traslazione delle epigrafi latine*, Milano-Roma 2015, pp. 61-78.

anni Ottanta del secolo scorso, mancava finora una sistematica opera di rilevamento e schedatura. A questa lacuna il presente volume pone ora un rimedio, grazie anche al suo ricco corredo fotografico e di apografi (in casi come questi indispensabili) relativi a tutte le *notae lapicidarum*, sia quelle su semilavorati rinvenuti presso le cave in quanto non utilizzati, sia sulle pareti delle cave stesse. Particolarmente utile si rivela poi la completa documentazione a colori offerta nel DVD, che consente di effettuare ingrandimenti e ricerche di dettaglio sulle singole *notae*.

Dopo le presentazioni a firma di Cesare Letta, Andrea Pessina e Alberto Pincione, il volume si apre con una prefazione e con un'introduzione, centrata su di una storia degli studi, entrambe a firma delle due curatrici (pp. 11-13, 15-22), cui segue un saggio di Maria Assunta Vinchesi sulle testimonianze letterarie, latine e greche, menzionanti l'uso del marmo lunense, risalente almeno a età cesariana, con una rassegna di autori da Plinio il vecchio a Rutilio Namaziano (pp. 23-31).

L'opera si struttura in quattro parti, ognuna delle quali è articolata in paragrafi. Il tema delle cave è stato infatti, molto opportunamente, inserito in un riesame complessivo delle vicende della colonia di Luni, sotto il profilo sia storico sia topografico.

"Il territorio in epoca romana" raccoglie sei saggi a firma di dieci autori (pp. 35-75), sulla topografia della colonia di Luni, il territorio di Carrara in età romana e gli indizi sullo sfruttamento delle cave da parte dei Romani, l'ipotesi di un approdo fluviale utilizzato per il commercio del marmo alla foce del Carrione e alcune testimonianze epigrafiche da un lato relative a individui attivi a vario titolo nelle cave, dall'altro illuminanti il particolare culto di Silvano, caro a chi qui lavorava, a cominciare dalla dedica del II sec. a.C., posta da un liberto della potente famiglia senatoria degli *Scribonii Libones*, su cui giustamente richiama l'attenzione Giulio Ciampoltrini (pp. 63-67)². Questa dedica, oltre a offrire un punto cronologico fermo sullo sfruttamento delle cave, fornisce pure un importante elemento di riflessione, insieme ad altri indizi, circa il complesso e discusso problema della proprietà delle cave, che vide coinvolti più protagonisti nel corso del tempo e forse pure contemporaneamente e per un lasso di tempo più lungo di quanto si pensava. Alla luce della documentazione raccolta in questo volume non pare si possa più parlare di un passaggio delle cave nella proprietà imperiale fin da età tiberiana (come credevano Bruzza e Dubois sulla base di Suet., *Tib.* 49, 2); anzi ancora nel II sec. non tutte le cave erano a quanto pare sotto il controllo dell'imperatore, nonostante a Roma siano attestati almeno da età flavia dei *tabularii marmorum Lunensium* addetti alla registrazione dei blocchi di marmo che arrivavano nell'Urbe³. In particolare in età augustea vediamo presenti sul posto oltre a schiavi e liberti dipendenti da personaggi locali che avevano preso in appalto dagli edili della colonia lo sfruttamento di un settore delle cave, anche schiavi della colonia stessa, che farebbero ipotizzare forme di sfruttamento diretto dei bacini marmoriferi, e altri schiavi riconducibili a membri della nobiltà senatoria urbana, proprio negli anni in cui cominciava il massiccio sfruttamento delle cave per il rinnovamento urbanistico dell'Urbe. Quella del liberto *Scribonius Diogenes* è solo la prima di una serie di analoghi monumenti dedicati a Silvano nell'area delle cave. Purtroppo alcune di queste are sono note solo da tradizione manoscritta e pongono non semplici problemi di lettura e d'interpretazione, essendo stati i testi trascritti in modo non soddisfacente, come la dedica scolpita su una parete della cava del Polvaccio che ricordava *Hermes, vilicus* di un *Baebius*

² *CIL*, XI 6948, su cui di recente è tornato F. FRASSON, *Le epigrafi di Luni romana. I. Revisioni delle iscrizioni del Corpus Inscriptionum Latinarum*, Alessandria 2013, pp. 254-258.

³ *CIL*, VI 8484; 8485.

*Nymphodotus*⁴, forse l'appaltatore di un settore delle cave, riprodotta nel '500 dal Dosio certamente in maniera corrotta e che Giovanna Tedeschi Grisanti propone di accostare ad altre due are nelle quali potrebbero comparire i medesimi personaggi *Hermes*, *Aithales* e *Epinicus*⁵ (pp. 69-71). Il problema del rapporto tra Silvano, le cave e le miniere ritorna con ulteriori precisazioni nel contributo di Sonia Casaburo e Fabio Fabiani (pp. 73-75): protagonisti di queste dediche sono schiavi che in virtù del loro ruolo di *vilici* fungevano da soprastanti di altri più sfortunati servi impegnati nelle attività estrattive. Va sottolineata, rispetto alla documentazione epigrafica proveniente da Roma, la precocità delle attestazioni lunensi relative al culto di Silvano, risalenti già agli anni a cavallo tra I a.C. e I d.C., mentre nell'Urbe l'affermazione del culto a Silvano si registra, com'è noto, in ambito privato solo da età flavia.

La seconda parte è dedicata a "Antichi siti estrattivi" e comprende tre parti di carattere specialistico sulle cave e sui marmi di Carrara, con approfondimenti da un lato di carattere geologico e giacimentologico, dall'altro sulla localizzazione dei siti estrattivi (pp. 79-104). Quest'ultimo contributo, di Paola Nicolini e Simona Ozioso, funge da introduzione alla schedatura completa dei 32 siti in cui sono stati rinvenuti segni di sfruttamento d'età romana presente nel DVD.

Indubbiamente la parte più cospicua del volume è costituita però dai "Cataloghi" delle *notae lapicidarum*, incise per lo più su blocchi semilavorati ma anche direttamente sulle pareti di cava (pp. 107-370); esse ammontano all'incirca a 200, comprendendo quelle rintracciabili fino al 2014 e 2015, divise a seconda dei vari bacini in cui si articolano le cave (Colonnata, Torano, Miseglia), ma anche quelle trascritte a suo tempo da Padre Bruzza o viste da Enrico Dolci e da Antonino Criscuolo in tempi più recenti. Le schede sono state redatte con grande accuratezza da Giovanna Cicala e Silvia Gazzoli: alla descrizione del supporto segue la trascrizione con lettere maiuscole e senza scioglimenti delle abbreviazioni dei marchi. L'intenzione è di offrire infatti una documentazione sistematica e completa, ma al tempo stesso obiettiva delle *notae*, senza orientare il lettore con proposte interpretative.

L'ampia messe di dati sparsi nelle singole schede è stata poi raccolta in sei "Tabelle" (pp. 375-297), dove le *notae* stesse sono elencate alfabeticamente. Esse a loro volta forniscono la base documentaria per alcuni "Commenti" ai marchi (E. Paribeni, S. Segenni, pp. 399-413) e a un raro *titulus pictus* documentato solo da una fotografia del 2003 e che a quanto pare conservava traccia di una datazione consolare con la titolatura di un imperatore console per la quarta volta (G. Cicala, pp. 415-416, per il quale vd. però *infra*), cui tiene dietro una ricca serie di "Riflessioni", sulle iscrizioni incise su parete, sulla tipologia delle *notae* apposte nell'area delle cave e su di una *nota* menzionante gli imperatori Severo e Caracalla, a firma di Cesare Letta (pp. 417-433), nonché sui vari sistemi di siglatura documentati nelle cave del Mediterraneo e sui problemi inerenti alla proprietà, amministrazione e organizzazione del lavoro nelle cave lunensi, da parte di Simonetta Segenni (pp. 435-450), mentre Patrizio Pensabene, indiscusso esperto di cave, di marmi e di marchi, traccia a conclusione del volume un proprio quadro di sintesi sul sistema di funzionamento delle cave, valorizzando a sua volta il messaggio lasciato sui blocchi iscritti (pp. 451-520).

La ricca bibliografia finale (pp. 521-536) rende conto dello sviluppo degli studi nel corso di questi anni e delle numerose competenze che occorre avere nell'affrontare questo genere di studi.

Quel che emerge dal complesso della documentazione epigrafica qui raccolta e dalle riflessioni che ne scaturiscono è che l'interpretazione dell'epigrafia legata alle cave lunensi

⁴ *CIL*, XI 6947; cfr. FRASSON 2013, pp. 252-254.

⁵ *CIL*, XI 1320; 6946.

costituisce tuttora un grosso problema, per non dire un enigma, essendo costituita prevalentemente da numeri e abbreviazioni con molti nessi che ammettono scioglimenti vari. Essa ha tutte le caratteristiche di una scrittura per addetti ai lavori, destinata a essere decriptata o dal personale stesso attivo nelle cave o da quello di destinazione dei blocchi. In alcuni casi sembra possibile vedere la menzione, sia pure abbreviata, della colonia, ancora proprietaria di una parte almeno delle cave. Altre abbreviazioni sembrano invece riconducibili ai nomi di schiavi responsabili delle operazioni in un determinato settore. Quanto ai numeri, essi saranno da riferire alla progressione dei blocchi cavati. Solo raramente siamo sicuri dello scioglimento di un'abbreviazione in quanto la medesima viene data fortunatamente anche per esteso: il caso più eclatante è quello delle sigle *DG* su blocchi dal bacino di Colonnata, che difficilmente avremmo potuto interpretare, se non si fosse conservato almeno un blocco che sappiamo dalla *nota* incisa essere stato cavato *de monte Gamiano* (p. 143 S12). Sul medesimo blocco, di grande rilievo per l'interpretazione di molte *notae*, si fa anche riferimento per esteso alle operazioni di *caesura* e di *politura*, che erano state seguite da un medesimo personaggio di nome *Iulius Celsus*, e al *locus V*. In via ipotetica possiamo presumere che il blocco ci fornisca la chiave per sciogliere allo stesso modo questi termini quando su altri blocchi essi compaiono in forma più o meno radicalmente abbreviata. Molto comune sono infatti le abbreviazioni *CAE* o *CAES* per lo più seguite da un numero, ma talora tali sigle hanno certamente un valore diverso e saranno piuttosto da sciogliere come *Caesaris*. In alcuni casi l'abbreviazione *CAES* è preceduta da *ER* (vd. p. 378): sembra trattarsi in particolare qui di uno schiavo imperiale (*Eros Caesaris servus*).

Se in presenza di *COL* abbiamo forse un blocco proveniente da un settore di cava di proprietà della colonia, come venivano allora indicati i blocchi delle cave imperiali? Anche se sotto Tiberio non vi sarà stato il passaggio completo della proprietà delle cave lunensi all'imperatore, il processo di statalizzazione era stato comunque avviato. Purtroppo resti di titolatura imperiale sono stati rilevati finora solo nel rarissimo *titulus pictus* oggi scomparso, l'unico peraltro che riporterebbe una datazione, circostanza molto meglio documentata su semilavorati provenienti da altre cave del Mediterraneo, ma Cesare Letta interpreta diversamente: il nome dell'anonimo imperatore figurerebbe al dativo e non all'ablativo a indicare il destinatario del blocco con indicazione abbreviata della titolatura ridotta alla carica dell'anno (il quarto consolato): il modello sarebbe fornito da una *nota* su di un capitello dell'Ippodromo del Palatino con la datazione *Tertullo consule*, che rinvia al 195 d.C., e i nomi di Severo e Antonino come destinatari (p. 433).

Nello scioglimento delle *notae* non dobbiamo dimenticare l'esistenza anche di una componente privata: come spiegare la ricorrente abbreviazione *BAE* seguita da numeri sui blocchi dal bacino di Miseglia, se non con riferimento a esponenti della *gens Baebia*, attestata nella colonia lunense con un *L. Baebius* duoviro e cavaliere⁶? Sarà poi un caso che colui che sottomise i Liguri Apuani fosse stato nel 180 a.C. il console *M. Baebius Tamphilus*? Altro caso interessante è fornito dall'abbreviazione *CAL*, sempre su blocchi da Miseglia: a Luni è attestato infatti il duoviro *C. Calvius*⁷, ma è possibile pure ci si riferisca qui a dei *Calpurnii*, come suggerisce C. Letta (p. 429). Invece l'abbreviazione *AITH* ricorrente su parecchi blocchi di Miseglia difficilmente non avrà a che fare con il *vilicus Aithales* che dedicò in età traianea arule a Silvano (?) e a Giove nella zona delle cave⁸.

In altri casi si brancola ancora più nel dubbio: la lettera *P* ad esempio farà riferimento alla *politura* del blocco o alla sua *probatio*? Ma anche quando il termine non è abbreviato,

⁶ AE 2000, 555.

⁷ CIL, XI 1343.

⁸ CIL, XI 1320; 6947.

come nel caso di *mandra*, non siamo sicuri di cogliere a pieno il suo valore tecnico; parimenti, nel caso di alcune iscrizioni incise su parete, gli scioglimenti e le interpretazioni del Bruzza talora non convincono e sono state corrette da Cesare Letta che ha fatto giustizia di un improbabile edile locale dal nome *Faustus Cornelius*, restituendo invece una *fossa Cornelianiana*, intendendo con questo termine un bacino marmorifero (pp. 417-421). Sul linguaggio tecnico di queste *notae* lo stesso Letta torna soffermandosi sul significato per nulla scontato o immediato dei termini *loco* e *numero* (almeno nel secondo caso comunque sembra probabile il riferimento al numero del blocco) e su altre indicazioni presenti talora sui blocchi e che si riferirebbero alle operazioni di *caesura*, *politura* e *probatio* (pp. 425-428). Il problema si pone quando la lettera *P* è seguita da genitivo: ci si riferirà alla fase di *politura* o di *probatio*? E come interpretare i nomi abbreviati che compaiono spesso dopo i numerali? Si tratterà di *probatores*, di *politores* o non piuttosto dei destinatari? Difficile trovare una soluzione che possa adattarsi a tutti i casi né pare sempre utile appoggiarsi a confronti tratti dai marmi provenienti dalle altre cave del Mediterraneo, viste le differenze anche notevoli rilevabili tra le *notae* provenienti dai diversi siti di estrazione, opportunamente indagate da S. Segenni (pp. 435-439). Il panorama è reso se possibile ancora più complesso dalla presenza, del tutto minoritaria solo perché più difficile ne è stata la conservazione, di blocchi semilavorati recanti iscrizioni dipinte, che non ci aspetteremmo di trovare nelle cave, ma che saremmo stati invece propensi a collegare piuttosto a indicazioni o istruzioni rivolte al cantiere che doveva mettere in opera i blocchi. In ogni caso, nonostante tutte le incertezze che tuttora sussistono sulla interpretazione delle *notae lapicidinarum* lunensi, è abbastanza evidente che esse dovessero essere in rapporto con la gestione amministrativa, il controllo della produzione e l'inventariazione dei semilavorati prima del loro trasporto nei luoghi di destinazione.

In conclusione dobbiamo essere grati ai curatori del volume e ai singoli contributori per aver messo per la prima volta a disposizione degli studiosi il completo catalogo delle *notae*, corredandolo di una prima serie di riflessioni utili senz'altro per affrontare su rinnovate e più solide basi lo studio futuro di una documentazione ricca per quanto complessa e spesso a prima vista poco comprensibile, anche perché le sigle lunensi sono difforni da quelle delle cave imperiali provinciali, mancandovi per di più formule di datazione consolare (a meno che esse non fossero state dipinte) e perché pure i semilavorati provenienti da medesimi siti estrattivi presentano nel caso di Luni sistemi di siglatura diversi.

Sono certo che il volume servirà presto da base per ulteriori avanzamenti negli studi sull'organizzazione del lavoro nelle cave in età romana.

GIAN LUCA GREGORI